

Nataša GAVRILOVIĆ\*  
Università di Belgrado

## QUALCHE OSSERVAZIONE SU UNA DITTOLOGIA DELLO *ZIBALDONE* *DI PENSIERI* LEOPARDIANO

Abstract: Nel presente contributo viene esaminato un aspetto stilistico-semanticamente della prosa dello *Zibaldone di pensieri* di Giacomo Leopardi – le dittologie. Un particolare esempio – ovvero l’analisi delle dittologie con la parola *barbaro/barbarie* come uno degli elementi – mostra come il sistema filosofico-moralistico di Leopardi sia indissolubilmente legato alle sue scelte linguistico-stilistiche. L’ambiguità del sistema aperto e sempre *in fieri* viene creato anche in virtù dello stilema in questione, ricorrente nella prosa frammentaria del recanatese. Anche le dittologie mettono in dubbio e relativizzano alcuni dei concetti chiave del pensiero leopardiano, grazie alla loro struttura bipartita, sintetica e analitica nello stesso tempo. Nelle coppie sinonimiche, ogni elemento ottiene il proprio valore semantico in base al contesto e, innanzitutto, in base al secondo termine a cui è accoppiato. Pertanto, anche l’analisi del concetto in questione all’interno delle coppie sinonimiche mostra che *barbaro/barbarie* ha valore semantico ambiguo, a volte persino contraddittorio, mettendo in dubbio addirittura altri concetti fondamentali della filosofia creata da Leopardi, quali la natura e la civiltà.

Parole chiave: *Zibaldone di pensieri*, *Giacomo Leopardi*, *sistema filosofico-moralistico*, *dittologie*.

Negli anni cruciali per la sua trasformazione da poeta in filosofo<sup>1</sup>, Giacomo Leopardi sente il bisogno di teorizzare quello che con il suo

---

\* [natasa.gavrilovic@fil.bg.ac.rs](mailto:natasa.gavrilovic@fil.bg.ac.rs)

<sup>1</sup> Ecco anche il passo in cui Leopardi stesso dichiara la trasformazione [*Zib.*, 144]: “Ben è vero che anche allora quando le sventure mi stringevano e mi travagliavano assai, io diveniva capace anche di certi affetti in poesia, come nell’ultimo canto della *Cantica*. La mutazione totale in me, e il passaggio dallo stato antico al moderno, seguì si può dire dentro un anno, cioè nel 1819 dove privato dell’uso della vista, e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso, comincia ad

*Zibaldone di pensieri* sta già realizzando in pratica. Infatti, in alcuni frammenti zibaldoniani il recanatese spiega nel dettaglio l'importanza, per ogni pensatore, della creazione di un sistema. Così nel pensiero del 16 aprile 1821 (*Zib.*, 945–947) annota che tutti i grandi filosofi, non solo antichi ma anche moderni, hanno creato un loro sistema. Difatti, l'unica “verità” raggiungibile, secondo il recanatese, è quella messa in relazione con altre verità, cercando “un filo nella considerazione delle cose” e passando dai particolari ai generali, mai viceversa. Così viene creato un sistema “più o meno esteso, più o meno completo, più o meno legato, armonico e consentaneo nelle sue parti”, addirittura un sistema “il quale consista nell'esclusione di tutti i sistemi, come quello di Pirrone, e quello che fa quasi il carattere del nostro secolo”<sup>2</sup>.

---

abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose (in questi pensieri ho scritto in un anno il doppio quasi di quello che avea scritto in un anno e mezzo, e sopra materie appartenenti sopra tutto alla nostra natura, a differenza dei pensieri passati, quasi tutti di letteratura), a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era), a sentire l'infelicità certa del mondo, in luogo di conoscerla, e questo anche per uno stato di languore corporale, che tanto più mi allontanava dagli antichi e mi avvicinava ai moderni. Allora l'immaginazione in me fu sommamente infiacchita, e quantunque la facoltà dell'invenzione allora appunto crescesse in me grandemente, anzi quasi cominciasse, verteva però principalmente, o sopra affari di prosa, o sopra poesie sentimentali. E s'io mi metteva a far versi, le immagini mi venivano a sommo stento, anzi la fantasia era quasi disseccata (anche astraendo dalla poesia, cioè nella contemplazione delle belle scene naturali ec. come ora ch'io ci resto duro come una pietra); bensì quei versi traboccavano di sentimento. (1° Luglio 1820). Così si può ben dire che in rigor di termini, poeti non erano se non gli antichi, e non sono ora se non i fanciulli, o giovanetti, e i moderni che hanno questo nome, non sono altro che filosofi. Ed io infatti non divenni sentimentale, se non quando perduta la fantasia divenni insensibile alla natura, e tutto dedito alla ragione e al vero, in somma filosofo”. Per le citazioni tratte dallo *Zibaldone* ci serviamo della seguente edizione: G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a c. di F. Flora, Milano, Mondadori, 1967.

<sup>2</sup> Ecco il testo dell'intero frammento: “[...] Frattanto però io dico che qualunque uomo ha forza di pensare da se, qualunque s'interna colle sue proprie facoltà e, dirò così, co' suoi propri passi, nella considerazione delle cose, in somma qualunque vero pensatore, non può assolutamente a meno di non formarsi, o di non seguire, o generalmente di non avere un sistema.

1. Questo è chiaro dal fatto. Qualunque pensatore, e i più grandi massimamente, hanno avuto ciascuno il loro sistema, e sono stati o formatori o sostenitori di qualche sistema, più o meno ardenti e impegnati. Lasciando gli antichi filosofi, considerate i moderni più grandi. Cartesio, Malebranche, Newton, Leibnizio, Locke, Rousseau, Cabanis, Tracy, De Vico, Kant, in somma tutti quanti. Non v'è un solo gran pensatore che non entri in questa lista. E intendo pensatori di tutti i generi: quelli che sono stati pensatori nella morale, nella politica, nella scienza dell'uomo e in qualunque delle sue parti, nella fisica, nella filosofia

d'ogni genere, nella filologia, nell'antiquaria, nell'erudizione critica e filosofica, nella storia filosoficamente considerata ec. ec.

2. Come dal fatto così è chiaro anche dalla ragione. Chi non pensa da se, chi non cerca il vero co' suoi propri lumi, potrà forse credere in una cosa a questo, in un'altra a quello, e non curandosi di rapportare le cose insieme, e di considerare come possano esser vere relativamente fra loro, restare affatto senza sistema, e contentarsi delle verità particolari, e staccate e indipendenti l'una dall'altra. E questo ancora è difficilissimo, perché il fatto e la ragione dimostra, che anche questi tali si formano sempre un sistema comunque, sebbene possano forse talvolta esser pronti a cangiarlo, secondo le nuove cognizioni, o nuove opinioni che loro sopraggiungano. Ma il pensatore non è così. Egli cerca naturalmente e necessariamente un filo nella considerazione delle cose. È impossibile ch'egli si contenti delle nozioni e delle verità del tutto isolate. E se se ne contentasse, la sua filosofia sarebbe trivialissima, e meschinissima, e non otterrebbe nessun risultato. Lo scopo della *filosofia* (in tutta l'estensione di questa parola) è il trovar le ragioni delle verità. Queste ragioni non si trovano se non se nelle relazioni di esse verità, e col mezzo del generalizzare. Non è ella, cosa notissima che la facoltà di generalizzare costituisce il pensatore? Non è confessato che la filosofia consiste nella speculazione de' rapporti? Ora chiunque dai particolari cerca di passare ai generali, chiunque cerca il legame delle verità (cosa inseparabile dalla facoltà del pensiero) e i rapporti delle cose; cerca un sistema; e chiunque è passato ai generali, ed ha trovato o creduto di trovare un sistema, o la conferma e la prova, o la persuasione di un sistema già prima trovato e proposto: un sistema più o meno esteso, più o meno completo, più o meno legato, armonico e consentaneo nelle sue parti.

3. Il male è quando dai generali si passa ai particolari, cioè dal sistema alla considerazione delle verità che lo debbono formare. Ovvero quando da pochi ed incerti, e mal connessi, ed infermi particolari, da pochi ed oscuri rapporti, si passa al sistema, ed ai generali. Questi sono i vizi de' piccoli spiriti, parte per la loro stessa piccolezza, e la facilità che hanno di persuadersi; parte per la pestifera smania di formare sistemi, inventar paradossi, creare ipotesi in qualunque maniera, affine d'imporre alla moltitudine, e parer d'assai. Allora l'amor di sistema, o finto, o vero e derivante da persuasione, è dannosissimo al vero; perché i particolari si tirano per forza ad accomodarsi al sistema formato prima della considerazione di essi particolari, dalla quale il sistema dovea derivare, ed a cui doveva esso accomodarsi. Allora le cose si travisano, i rapporti si sognano, si considerano i particolari in quell'aspetto solo che favorisce il sistema, in somma le cose servono al sistema, e non il sistema alle cose, come dovebb'essere. Ma che le cose servano ad un sistema, e che la considerazione di esse conduca il filosofo e il pensatore ad un sistema (sia proprio, sia d'altri), è non solamente ragionevole e comune, ma indispensabile, naturale all'uomo, necessario; è inseparabile dalla filosofia; costituisce la sua natura ed il suo scopo: e concludo che non solamente non ci fu, ma non ci può esser filosofo né pensatore per grande, e spregiudicato, ed amico del puro vero, ch'ei possa essere, il quale non si formi o non segua un sistema (più o meno vasto secondo la materia, e secondo che l'ingegno del filosofo è sublime, e secondo ch'è acuto e penetrante nella investigazione speculazione e ritrovamento de' rapporti) e ch'egli non sarebbe filosofo né pensatore, se questo non gli accadesse, ma si confonderebbe con chi non pensa, e si contenta di non avere idea né concetto chiaro e stabile intorno a veruna cosa. (I quali pure hanno sempre un sistema,

Questo pensiero, come da lui stesso indicato, continua anche alla pagina seguente, nel frammento del 17 aprile dello stesso anno (*Zib.*, 950):

Alla p. 949. Mancare assolutamente di sistema (qualunque esso sia), è lo stesso che mancare di un ordine di una connessione d'idee, e quindi senza sistema, non vi può esser discorso sopra veruna cosa. Perciò quelli appunto che non *discorrono*, quelli mancano di sistema, o non ne hanno alcuno preciso. Ma il sistema, cioè la connessione e dipendenza delle idee, de' pensieri, delle riflessioni, delle opinioni, è il distintivo certo, e nel tempo stesso indispensabile del filosofo. (17 Aprile 1821).

Il sistema dello *Zibaldone* sembra del tutto consono “al carattere del [suo] secolo”, proprio come l'ultimo descritto nei frammenti citati: *un sistema che consista nell'esclusione di tutti i sistemi*, non lineare, aperto e dialettico, e tuttavia ben connesso da vari richiami, espliciti ed impliciti. I suoi meandri – in cui sta al lettore decidere quale strada intraprendere tra vari frammenti – ne sono la prima prova al livello formale. Oltre alla forma frammentaria e fluida, l'aspetto linguistico-stilistico è un altro elemento – addirittura essenziale – del sistema dei pensieri, ovvero dell'autobiografia del pensiero leopardiani<sup>3</sup>, filosofo del linguaggio *ante litteram*. La lingua e lo stile sono strumenti principali di conoscenza, di creazione, e di maturazione dei propri pensieri, e si formano insieme ad essi. L'io del poeta, lirico-petrarchesco – l'io moderno – non dà risposte, bensì esprime dubbi e contraddittorietà, polemizzando sia con gli autori citati in un gioco intertestuale *sui generis*<sup>4</sup>, sia con la propria esperienza e con le proprie idee<sup>5</sup>. La lingua e lo stile, pertanto, riflettono nella propria varietà questa problematicità e la dialetticità del pensiero: “la formazione del carattere diventa questione di stile” (Vigorelli 2019: 197). In questo

---

più o meno chiaro, anzi più esteso, e per loro più persuasivo e più chiaro e certo, che non l'hanno i pensatori). Sia pure un sistema il quale consista nell'esclusione di tutti i sistemi, come quello di Pirrone, e quello che fa quasi il carattere del nostro secolo. (16 Aprile 1821). Vedi p. 950, capoverso 2.”

<sup>3</sup> Come sostiene E. Vilella, anche se non prevalgono pensieri tematicamente autobiografici, “Leopardi guardò ai propri problemi di pensiero come a problemi autobiografici, la cui trattazione ed esposizione costituisce, dunque, l'autobiografia del ‘pensatore’, cioè il racconto della propria stessa mente, e non delle proprie vicende biografiche, se non nella misura in cui queste illuminano i momenti di quel racconto essenziale”, (cfr. Vilella 2013: 257–258).

<sup>4</sup> L'intertestualità vera e propria nello *Zibaldone* sembra assente, o quasi. Tuttavia, citando passi delle proprie letture e esprimendo la propria opinione al loro riguardo, l'autore crea una rete che indica e ci permette di seguire, ricostruendo le sue numerose letture, la formazione del suo pensiero critico.

<sup>5</sup> Cfr. “(...) in Leopardi la presenza di quella pratica autobiografica, che costituisce una delle modalità maggiori di costruzione della soggettività moderna” (Vigorelli 2019: 217).

modo, la *variatio* diventa categoria non solo retorico-stilistica, ma anche filosofico-moralistica, essendo il moralismo di Leopardi altrettanto aperto, formato e formantesi con la e nella scrittura; per questo, persino quello che può sembrare contraddittorio nella prosa dello *Zibaldone* fa parte della complessità del sistema *in fieri* (Cacciapuoti 2018: XLI).

Lo stile e i registri stilistici variegati dello *Zibaldone* includono anche il plurilinguismo vero e proprio, in base all'ideoneità della lingua al pensiero<sup>6</sup> (interi passi saranno scritti in greco, latino, inglese, francese, soprattutto quando si tratta di osservazioni filologiche, ma non solo)<sup>7</sup>. Quanto allo stile dello *Zibaldone*, uno degli stilemi ricorrenti che vi troviamo sono le dittologie, tratto distintivo degli esordi della letteratura in volgare, specie nella sua tradizione lirica<sup>8</sup>. La funzione di questa figura di stile cambia, col tempo e in un certo tipo di prosa, diventando un "procedimento concettuale" (Mengaldo 2019: 202), con valore logico-semantic e filosofico più che ritmico-espressivo qual era nella tradizione lirica<sup>9</sup>. È il caso dei moralisti italiani, quali, a nominare uno dei primi, Francesco Guicciardini<sup>10</sup>, ed è il caso anche della prosa frammentaria di Leopardi, "l'ultimo dei moralisti classici", a dirla con Amedeo Quondam (2010: 370). Nel sistema leopardiano, la funzione dello stilema in questione sembra essere quella di relativizzare e relativizzando precisare alcuni dei concetti innanzitutto filosofici: nella

---

<sup>6</sup> Cfr. il frammento [94–95]: "[...] e si vede in questi stessi pensieri scritti a penna corrente, dove ho fissato le mie idee con parole greche, francesi, latine, secondo che mi rispondevano più precisamente alla cosa [...]."

<sup>7</sup> Sul plurilinguismo/pluristilismo leopardiano e sull'europeismo del suo linguaggio, uno degli studi più approfonditi rimane quello di Stefano Gensini: Gensini, Stefano (1984). *Linguistica leopardiana*. Bologna: Il Mulino.

<sup>8</sup> Sulla dittologia nella tradizione in volgare, dalle origini in poi, così come sul suo valore e sulle sue trasformazioni nel corso dei secoli, v.: Turolla, Enzo (1958). *Dittologia e «Enjambement» nell'elaborazione dell'Orlando Furioso*. Lettere Italiane 1, 1–20; Elwert, Wilhelm Theodor (1954). *La Dittologia sinonimica nella poesia lirica romanica delle origini e nella scuola poetica siciliana*. Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani II, 152–177; Sberlati, Francesco (1994). *Sulla dittologia aggettivale nel Canzoniere*. Per una storia dell'aggettivazione lirica. Studi italiani 12, 5–69; Russi, Valentina (2021). *La dittologia nella Commedia di Dante*. Manziana (Roma): Vecchiarelli.

<sup>9</sup> Secondo R. Antonelli, la funzione dello stilema nel *Canzoniere* sarebbe innanzitutto quella di evocare e descrivere le impressioni e le vicissitudini interiori regolando e armonizzando la dinamicità del contenuto (cfr. Antonelli 1992: 436). Inoltre, fin dai suoi inizi questa figura, secondo E. Bigi, è strettamente legata alla sintassi, come "una sorvegliatissima ondulazione sintattica" (cfr. Bigi 1954: 6–9).

<sup>10</sup> Per lo stilema nella prosa del Guicciardini, v. soprattutto: Mengaldo, Pier Vincenzo (2019). *Tre studi su Guicciardini. Sulla figura della dittologia*. In: Sergio Bozzola e Chiara De Caprio (ed.). *Dal Medioevo al Rinascimento*. Roma: Salerno editrice, 195–203.

sintesi di due elementi l'autore dà un nuovo valore ad entrambi, esaminando e adattando al proprio sistema il loro significato "primario". E non solo. Poiché il sistema leopardiano è un sistema non lineare e non finito, e i pensieri, come già detto, si formano in esso e con esso, anche le dittologie non di rado riflettono delle contraddittorietà che esistono nella mente dell'autore. In questa occasione ci soffermeremo su un solo esempio per illustrare il tipo di ambiguità e di contraddizione che si nasconde anche dietro questo stilema come riflesso del sistema zibaldoniano *tout court*.

Abbiamo optato per l'aggettivo *barbaro* e le sue diverse forme che, in base al secondo elemento delle coppie sinonimiche in cui si trova e in base al contesto, ottengono diverse – a volte persino antitetiche – accezioni.

Di dittologie con *barbaro* come uno degli elementi ne abbiamo individuate 51. Alcune di queste coppie si ripetono nella stessa (o quasi) forma: *barbaro e snaturato* (2)<sup>11</sup>, *barbaro e ignorante* (4)<sup>12</sup>, *barbaro e corrotto* (9)<sup>13</sup>, *barbaro e assurdo* (2)<sup>14</sup>, *barbaro e impuro* (2)<sup>15</sup>, *forestiero e barbaro* (3)<sup>16</sup>, *barbaro e selvaggio* (4)<sup>17</sup>. Oltre alle coppie individuate, ci sono anche quelle presenti una sola volta nel testo: [15] *un barbaro e uno scellerato*; [34] *barbaro e inintelligibile*; [37] *ragionevole e barbaro*; [51] *misera e barbara*; [107] *barbara e fremebonda*; [164] *barbari e privi di libertà*; [225] *miserabile e barbaro*; [422] *dannosi e barbari*; [423] *barbarica e diversa dalla naturale*; [545] *imperfetto e barbaro*; [985] *la barbarie e licenza*; [1207] *spiacevolissima e barbara*; [1208] *barbari e disgustosi*; [1247] *storpiato e barbaro*; [1407] *barbari e cattivi*; [2400] *barbara e illecita*; [2510] *barbara e maccheronica*; [2794] *strane affatto e barbare*; [2852] *affatto barbara e ripugnante a se stessa*; [3175] *barbaro e crudele*; [3398] *barbaro e rozzo*; [3429] *libertinaggio e barbarie*; [3670] *più separati e più barbari*; [3867] *insopportabile e barbara*; [3894] *incomodi e barbarie*.

<sup>11</sup> [37] *barbaro e snaturato*; [3798] *barbara e snaturata*.

<sup>12</sup> [423] *la barbarie e ignoranza*; [3581] *barbari e ignorantissimi*; [3641] *barbari e ignoranti*; [3642] *barbari e ignoranti*.

<sup>13</sup> [409] *corrotte e barbare per corruzione*; [740] *di barbarie e di corruzione*; [927] *corruzione e barbarie*; [1077] *corruzione e barbarie*; [2539] *corrotto e barbaro*; [3263] *corrotto e barbaro*; [3750] *barbara e corrotta*; [3800] *barbarie e corruttela*; [3800] *barbarie e corruzione*.

<sup>14</sup> [756] *assurdo e barbaro*; [899] *barbara e assurda*.

<sup>15</sup> [954] *né barbare né impure*; [1580] *impura e barbara*.

<sup>16</sup> [1239] *di forestiero e di barbaro*; [1318] *forestieri e barbari*; [1515] *forestiero e barbaro*.

<sup>17</sup> [3638] *barbari e selvaggi*; [3663] *selvaggi e barbari*; [4120] *barbaro e selvaggio*; [4265] *selvagge e barbare*.

Gli esempi individuati non solo indicano la vasta presenza dello stilema nella prosa breve dello *Zibaldone*, ma mostrano come un concetto, grazie alla lingua e allo stile, possa diventare volutamente complesso, senza un'unica definizione all'interno del sistema filosofico.

Lo spoglio e l'analisi del contesto in cui si trovano le coppie sinonimiche e del loro secondo elemento apre varie interpretazioni del concetto di *barbaro* e *barbarie* nel pensiero del recanatese. Prima di tutto, estremamente ambiguo sembra il rapporto *barbarie* – *natura*, un altro dei concetti già di per sé complessi, sfuggenti e mutabili, e allo stesso tempo cruciali nel sistema filosofico leopardiano. Nella maggior parte dei casi, il rapporto *barbarie* – *natura* risulta antitetico: *barbaro* è sinonimo di *snaturato* e *corrotto* – anche quando si tratta di letteratura e di stile – riferendosi alla scrittura artificiosa e affettata. Ecco alcuni esempi (il corsivo è nostro):

[520] [...] Ora la mezza filosofia è madre di errori, ed errore essa stessa; non è pura verità né ragione, la quale non potrebbe cagionar movimento. E questi errori semifilosofici possono esser vitali, massime sostituiti ad altri errori per loro particolar natura mortificanti, come quelli derivati da un'ignoranza *barbarica e diversa dalla naturale*; anzi contrari ai dettami ed alle credenze della natura, o primitiva, o ridotta a stato sociale ec. Così gli errori della mezza filosofia, possono servire di medicina ad errori più anti-vitali, sebben derivati anche questi in ultima analisi dalla filosofia, cioè dalla corruzione prodotta dall'eccesso dell'incivilimento, il quale non è mai separato dall'eccesso relativo dei lumi, dal quale anzi in gran parte deriva. E infatti la mezza filosofia è la molla di quella poca vita e movimento popolare d'oggi. [...]

[1247] [...] Che le parole, modi ec. che sarebbero state proprie di una sola provincia, e bene spesso di una sola città ed anche meno, ricevute e accarezzate e stabilite nell'uso letterario, prima dagli scrittori di quella provincia ec. poi da quelli che vi andavano per imparar la lingua, o a qualunque effetto, poi dalla totalità degli scrittori italiani, son divenute italiane, di toscane o altro che erano. Ed è avvenuto questo alle toscane più che alle altre, perché i primi buoni scrittori italiani sono stati di quel paese, e ne hanno diffuso e stabilito nella letteratura italiana le parole ec. ed anche perché quel dialetto forse ancora per se stesso era più grazioso ed anche meno irregolare, meno goffo e meno *storpiato e barbaro* degli altri, e meno difforme a se stesso, nelle strutture, nelle forme delle parole e modi ec. [...]

[2852] [...] Una traduzione in lingua greca fatta alla maniera tedesca, una traduzione dove non s'imita, ma si copia, o vogliamo dire s'imitano le parole, dovendosi nelle traduzioni imitar solo le cose, si è quella de' libri sacri fatti da' Settanta. Ora la medesima lingua greca, quella così immensamente pieghevole e libera, nondimeno, perciocché ella è pur lingua formata e perfetta, riesce in quella traduzione (fatta certo in antico e buon tempo) *affatto barbara e ripugnante a se stessa*, e non greca; e di più, quantunque noi non possiamo per la lontananza de' tempi e la scarsezza delle notizie grammaticali ec. e la diversità de' costumi e dell'indole, neppur leggendo

gli originali ebraici, pienamente giudicare e sentire qual sia il proprio gusto de' medesimi, e il vero genio di quella lingua, nondimeno possiamo ben essere certissimi che questo gusto e questo genio non è per niente rappresentato dalla version de' Settanta, che non è quello che noi vi sentiamo leggendola, che non ve lo sentirono i greci contemporanei o posteriori, e ch'ella insomma fu ben lontana dal fare ne' greci lo stesso effetto, né di gran lunga simile, neppure analogo a quello che facevano ne' lettori ebrei gli originali. [...]

Il termine, come antitetico al *naturale*, a volte è anche sinonimo del *ragionevole*:

[15] [...] (Un esempio di quando la ragione è in contrasto colla natura. Questo malato è assolutamente sfidato e morrà di certo fra pochi giorni. I suoi parenti per alimentarlo, come richiede la malattia in questi giorni, si scomoderanno realmente nelle sostanze; essi ne soffriranno danno vero anche dopo morto il malato: e il malato non ne avrà nessun vantaggio e forse anche danno, perché soffrirà più tempo. Che cosa dice la nuda e secca ragione? Sei un pazzo se l'alimenti. Che cosa dice la natura? Sei un *barbaro e uno scellerato* se per alimentarlo non fai e non soffri il possibile. È da notare che la religione si mette dalla parte della natura). La natura dunque è quella che spinge i grandi uomini alle grandi azioni. Ma la ragione li ritira: e però la ragione è nemica della natura; e la natura è grande, e la ragione è piccola. [...]

[37] [...] Uno dei casi nei quali il seguir la ragione è barbaro e il seguir la natura è irragionevole, ma religioso però, è di un padre, per esempio, che veda il figlio così affetto da dover essere assolutamente infelice vivendo, da dover penare sempre e senza riparo, tra dolori acuti, tra mancanza di tutti i piaceri, tra una noia perenne, tra una vergogna cocente per le imperfezioni fisiche ec. Desiderar la morte a questo figlio, poniamo caso anche malato, anche disperato da' medici, anche moribondo, o vero non solo desiderarla, ma non dolersene, consolarsene non piangerne amaramente, è *ragionevole e barbaro*; e come *barbaro e snaturato*, così anche contrario ai principii della religione.

Tuttavia, ci sono degli esempi ambigui, in cui il concetto può essere interpretato anche come sinonimo del *naturale* e persino contrario al *ragionevole* e al *buon senso* (il corsivo con cui sono evidenziate le dittologie è nostro):

[34] [...] Il *Libellus de Arte dicendi* pubblicato sotto il nome di Celso da Sisto a Popma in Colonia nel 1569 e ristampato come rarissimo dal Fabricio in fondo alla *Bibliotheca Latina* lo giudico un compendio o uno spoglio o un pezzo compendiato dell'opera di Celso sull'Eloquenza ch'era parte della grand'opera *sulle arti* di cui c'è rimasta la medicina. E raccolgo che sia di Celso dalla facile elequenza o piuttosto facilità elegante tutta propria di Celso che si trova in vari luoggetti sparsi per tutto il brevissimo libricciuolo misti a un rimanente confuso, o inelegante, e anche *barbaro e inintelligibile*, il che dimostra l'altra parte del mio giudizio, cioè



che questa non sia l'opera intera di Celso come pare ch'abbia creduto il Fabricio l. IV, c. 8. fine p.506. fine, oltrechè come vedo nel Tiraboschi qui non si trova tutto quello che Quintiliano cita dell'opera di Celso. [...]

[107] [...] Mi diedi tutto alla gioia *barbara e fremebonda* della disperazione. [...]

[545] Il governo monarchico, assoluto e dispotico; ossia giustamente e con verità, ossia che l'uomo odia naturalmente la servitù, e soffre di miglior animo i mali della cattiva e sregolata libertà; o che questo è il peccato, il flagello, il difetto, la sventura dominante del nostro secolo, e de' passati, dall'estinzione, possiamo dire, della libertà Romana in poi: per qualunque ragione, è considerato come il più *imperfetto e barbaro* e contrario al buon senso, alla retta ragione, alla natura, insomma per il peggiore di tutti i governi. [...]

Nell'esempio [34] *inintelligibile* può essere interpretato come *non ragionevole*, e quindi anche *barbaro* ne diventa sinonimo, antitetico alla ragione. Nel caso della dittologia [107], l'aggettivo *fremebondo* come secondo elemento indicherebbe qualcosa di *istintivo, impulsivo, incontrollato* dalla ragione e quindi anche *naturale*, se consideriamo l'istinto come parte della natura. Infine, la dittologia del frammento [545], *imperfetto e barbaro*, è contraria, al livello semantico, al *buon senso* e quindi alla *ragione*, il che rende il concetto anche in questo caso antitetico al *ragionevole* e potenzialmente sinonimo del *naturale*.

Oltre a queste accezioni ambigue e relativizzanti il significato, c'è un'ulteriore sfumatura semantica, nei casi in cui il termine diventa esplicitamente contrario di un altro concetto importante del sistema filosofico leopardiano: del concetto di *civiltà* e di *civile* (il corsivo con cui sono evidenziate le coppie è sempre nostro):

[409] [...] Tutte le illusioni che sublimavano gli antichi popoli, e sublimano il fanciullo e il giovane, acquistano vita e forza nel Cristianesimo. Esempio della Spagna fino al 1820. Del suo eroismo contro i francesi ec. Le sue stesse superstizioni non erano altro che illusioni, e però vita. Osservate ancora che tutto quello che v'è di meno della civiltà media nello stato di un popolo è contrario al Cristianesimo, o deriva da corruzione di esso, come nello stato de' bassi tempi, della Spagna ec. Perché il Cristianesimo puro conduce, anzi equivale, a una sufficiente e giusta civiltà, quanta né più né meno conviene all'uomo *sociale*. D'altra parte osservate che nessun popolo al di qua della civiltà media, nessun popolo al di là, è stato mai cristiano, e viceversa nessun popolo cristiano veramente, è stato mai al di qua né al di là della civiltà media. Le *società* o barbare assolutamente, o *corrotte e barbare per corruzione*, sono incivilite dal Cristianesimo e portate al detto stato di civiltà media. Esempio de' popoli barbari convertiti dalla predicazione del Vangelo. All'opposto le società eccessivamente incivilite e strettamente ragionevoli (come anche gl'individui) non sono state mai cristiane. [...]

[927] [...] E si può dire che nessun popolo antico, nell'ordine del grande e del bello, può venire in paragone de' Greci e de' Romani. Il che può derivare anche da questo, che forse i secoli d'oro degli altri popoli, come degli Egiziani, degl'Indiani, de' Cinesi, de' Persiani ec. ec., essendo venuti più per tempo, giacché questi popoli sono molto più antichi, la memoria loro non è passata fino a noi, ma rimasta nel buio dell'antichità, col quale viene a coincidere la epoca dei detti secoli; e per lo contrario ci è pervenuta la memoria sola della loro *corruzione e barbarie*, succeduta naturalmente alla civiltà, e abbattutasi ad esser contemporanea della grandezza e del fiore dei popoli Greco e Romano, la qual grandezza occupa e signoreggia le storie nostre, alle quali per la maggior vicinanza de' tempi ha potuto pervenire, e perch'ella signoreggiò effettivamente in tempi più vicini a noi. [...]

[3581] [...] Tenacità in cui i greci non hanno forse pari altra nazione che la spagnuola, nè la spagnuola forse altra che la greca. E ben corrisponde la parità o somiglianza dei climi e delle qualità del cielo e del suolo in ambo i paesi. E corrisponde eziandio la qualità degli stranieri, ambo arabi, non di origine, ma di lingua (se non m'inganno), ed ambo maomettani di religione; i mori di Spagna e i turchi. Con questa differenza però a favor della Spagna, che laddove i turchi *barbari e ignorantissimi* vennero in un paese civile e dotto, e barbari regnano sopra una gente per lor cagione imbarbarita, e non più coltivata; i mori non barbari vennero in un paese già rozzo, e quasi civili regnarono in un paese molto men civile di loro. [...]

[4265] [...] Se era intenzione della natura, facendo l'uomo così debole e disarmato, che egli provvedendo alla vita ed al ben essere suo coll'ingegno, arrivasse allo stato di civiltà; perché tante centinaia di nazioni *selvagge e barbare* dell'America, dell'Africa, dell'Asia, dell'Oceanica, non vi sono arrivate ancora, non hanno fatto alcun passo per arrivarvi, e certo non vi arriveranno mai, né saranno mai civili in niun modo (o non sarebbero mai state), se noi non ve li ridurremo (o non ve gli avessimo ridotti)? Le quali nazioni sono pure una buona metà, e più, del genere umano in natura. Perché, dato ancora che le popolazioni civili, nella somma loro, vincano di numero d'uomini la somma delle non civili né state mai civilizzate, questa moltitudine di quelle è posteriore alla civilizzazione, ed effetto di essa: la quale favorisce la moltiplicazione della specie e l'aumento della popolazione. È stata dunque la natura così sciocca e così mal provvidente, che ella abbia *missed* il suo intento per più della metà? [...]

Considerando le sfumature semantiche che il termine assume in base ai vari elementi delle coppie sinonimiche con cui viene messo in relazione, risulta evidente che vengono altrettanto relativizzati altri concetti filosofici, la natura e la civiltà *in primis*. Ciò viene spiegato dallo stesso autore nel frammento [3800], in cui il recanatese si chiede se la barbarie “fu voluta e ordinata dalla natura”<sup>18</sup>, così come fu voluta la civiltà, proprio come

<sup>18</sup> Ecco anche il paragrafo in questione: “[...] Or dunque, poiché tutto questo è certo e dimostrato da tutte le storie e notizie di tutte le nazioni antiche o moderne ec., poiché da

condizione necessaria per la nascita della civiltà. Il pensiero si conclude senza riposte, con la domanda che ne consegue: se la barbarie – antitetica alla natura – fosse stata in realtà creata dalla natura stessa, secondo le sue leggi.

Inoltre, in base alle dittologie esaminate, le domande si moltiplicano. Se *barbaro* è sinonimo del *primitivo* e del *primordiale*, non è forse più vicino alla natura rispetto all'incivilimento? Oppure, seguendo il filo del pensiero leopardiano, il concetto di *civiltà* è in un certo qual modo sinonimo di natura, perché creato e voluto da essa, così come lo sono le illusioni<sup>19</sup> (anch'esse, come la natura, contrarie alla ragione)? Allora anche l'*ignoranza*, sinonimo di barbarie, è contraria alla natura, come nella coppia sinonimica del frammento [3581] *barbari e ignorantissimi*, posta in posizione parallela e antitetica con un'altra dittologia, *civile e dotto*, dello stesso frammento? Posto così, si potrebbe concludere ulteriormente che lo studio e la conoscenza sono naturali e voluti anch'essi dalla natura, paradossalmente come lo sono le illusioni. Ogni concetto in questione, dunque, potrebbe essere sinonimo

---

un lato è da tenere per fermissimo che la società e l'uomo non ha potuto né può divenir civile senza divenir prima e durare per lunghissimo tempo, affatto barbaro, cioè in istato affatto contro natura; e dall'altro lato si vuole che nello stato di società civile consista la perfezione e felicità dell'uomo, e la condizione sua propria e vera e destinatagli ed intesa in principio dalla natura ec.; io domando se è possibile, se è ragionevole, il credere che la natura abbia destinato ad una specie di esseri (e massime alla più perfetta) una perfezione e felicità, per ottener la quale le convenisse assolutamente passare per uno o più stati onninamente contrari alla natura sua ed alla natura universale, e quindi per uno o più stati di somma infelicità, di somma imperfezione sì rispetto a se medesima e sì a tutto il resto della natura. Una perfezione e felicità di cui fosse proprio ed essenziale il dover nascere dall'estrema imperfezione e infelicità della specie, e il non poter nascere d'altronde né senza queste. Una perfezione e felicità ch'essenzialmente supponesse la somma corruzione e infelicitazione della specie per moltissimi secoli, e d'infiniti suoi individui per sempre. Conseguentemente domando se l'estrema barbarie e corruttela ch'ebbe luogo anticamente nelle nazioni antiche o moderne, spente o superstiti, passate o presenti, che divennero poi civili; e quella che ancora ha luogo in tanto innumerabile quantità di popoli ancor selvaggi ec. ec. e che durerà per tempo indeterminabile e forse per sempre ec. domando, dico, se questa barbarie e corruzione, senza cui la civiltà non può né potè nascere, fu voluta e ordinata dalla natura, la quale, secondo costoro, volle e ordinò la civiltà dell'uomo. Domando pertanto se tutto ciò che di contrario alla natura ebbe ed ha luogo nelle società selvagge, primitive ec., fu ed è secondo natura. [...]”.

<sup>19</sup> Cfr. Il frammento [51]: “(...) Il più solido piacere di questa vita è il piacere vano delle illusioni. Io considero le illusioni come cosa in certo modo reale stante ch'elle sono ingredienti essenziali del sistema della natura umana, e date dalla natura a tutti quanti gli uomini, in maniera che non è lecito spregiarle come sogni di un solo, ma propri veramente dell'uomo e voluti dalla natura, e senza cui la vita nostra sarebbe la più misera e barbara cosa ec. Onde sono necessari ed entrano sostanzialmente nel composto ed ordine delle cose”.

e contrario dell'altro, e quindi va contestualizzato e messo in relazione con il resto del sistema per poter essere capito nella varietà e nella vastità dei suoi significati.

Tuttavia, il sistema così dialettico e aperto non permette di trarre conclusioni definitive, bensì di seguire le domande, che sono parte del processo cognitivo, della formazione del pensiero del filosofo. L'ambiguità e la relativizzazione vengono realizzati attraverso la forma, la lingua e lo stile<sup>20</sup>. Pertanto, anche *la barbarie, la natura, la civiltà* rimangono concetti aperti e proteiformi. Nemmeno le dittologie, stilema assai ricorrente nello *Zibaldone di pensieri* – come si è cercato di mostrare in questa analisi – sono un puro *ornatus*, anche se indubbiamente hanno anche la funzione ritmico-espressiva, specie al livello sintattico; le coppie sinonimiche sono innanzitutto un mezzo di fondamentale valore semantico per creare un sistema etico-filosofico non-lineare, moderno e fluido, un non-libro in cui la scrittura forma, addirittura crea, pensieri. Nella ricca e vasta rete di osservazioni e domande, è il lettore quello che offre una delle possibili chiavi interpretative, uno dei fili conduttori del labirinto dello *Zibaldone di pensieri* e del suo sistema “più o meno esteso, più o meno completo, più o meno legato, armonico”, dove la determinazione avverbiale “più o meno” rappresenta il fondamento filosofico-etico del pensatore.

#### BIBLIOGRAFIA

- ANTONELLI, Roberto (1992). *Rerum vulgarium fragmenta di Francesco Petrarca*. In A. Asor Rosa (ed.). *Letteratura italiana. Le opere*, vol. I. Torino: Einaudi, 379–471.
- BIGI, Emilio (1954). *Alcuni aspetti dello stile del Petrarca*. In: Id. *Dal Petrarca al Leopardi: studi di stilistica storica*. Milano: Ricciardi, 6–9.
- GENSINI, Stefano (1984). *Linguistica leopardiana*. Bologna: Il Mulino.

<sup>20</sup> Lo stile, come varie volte esplicitamente ripetuto da Leopardi, non è solo peculiare della poesia, è altrettanto importante per il pensiero filosofico (cfr., per esempio, *Zib.* 2725–2731, in cui viene ribadito che la filosofia, e la scienza in generale, non è affatto lontana dal bello stile e dall'eleganza; anzi, lo stile risulta, secondo l'autore, indispensabile per qualsiasi pensiero scientifico). Infatti, sottolinea Emanuele Severino citando i *Pensieri leopardiani* (1834–35), il recanatese stesso scrive, negli anni in cui capisce l'inestricabile rete che unisce la filosofia, la filologia e la letteratura, che “il genio è ‘vero e perfetto filosofo’, che insieme è ‘sommo e perfetto poeta’, ‘ma non già per ragionar da poeta: anzi per esaminare da freddissimo ragionatore e calcolatore [cioè da matematico] ciò che il solo ardentissimo poeta può conoscere” (Severino 2005: 311).

- LEOPARDI, Giacomo (1967). *Zibaldone di pensieri*. ed. Flora, Francesco. Milano: Mondadori.
- LEOPARDI, Giacomo (2018). *Zibaldone di pensieri: edizione tematica condotta sugli Indici leopardiani*, ed. Cacciapuoti Fabiana. Roma: Donzelli editore.
- QUONDAM, Amedeo (2010). *Forma del vivere: l'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*. Bologna: Il Mulino.
- SEVERINO, Emanuele (2005). *Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*. Milano: BUR.
- VIGORELLI, Amedeo (2019). *La pazienza di Giacomo Leopardi. Agire e patire: analisi del sistema dello Zibaldone*. Milano – Udine: Mimesis.
- VILELLA, Eduard (2013). *Risvolti biografici ed esperienza della soggettività nello Zibaldone*. In: de los Nieves Muñiz Muñiz, Maria (ed.). *Lo Zibaldone di Leopardi come ipertesto*, a c. di Maria, Firenze: Olschki, 257–258.